

VENERDÌ XXXII SETTIMANA T.O.

2Gv 1a.3-9

¹Io, il Presbitero, alla Signora eletta da Dio e ai suoi figli, che amo nella verità: ³grazia, misericordia e pace saranno con noi da parte di Dio Padre e da parte di Gesù Cristo, Figlio del Padre, nella verità e nell'amore.

⁴Mi sono molto rallegrato di aver trovato alcuni tuoi figli che camminano nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre.

⁵E ora prego te, o Signora, non per darti un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. ⁶Questo è l'amore: camminare secondo i suoi comandamenti. Il comandamento che avete appreso da principio è questo: camminate nell'amore. ⁷Sono apparsi infatti nel mondo molti seduttori, che non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo! ⁸Fate attenzione a voi stessi per non rovinare quello che abbiamo costruito e per ricevere una ricompensa piena. ⁹Chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo, non possiede Dio. Chi invece rimane nella dottrina, possiede il Padre e il Figlio.

La prima lettura odierna è tratta dalla seconda lettera di Giovanni, il cui interesse centrale è quello di mettere in guardia la comunità cristiana contro i falsi maestri.

In questa lettera, Giovanni definisce se stesso in una maniera inconsueta per quel che riguarda il carisma apostolico: «Io, il Presbitero» (2Gv 1,1), un termine che, di solito, nel Nuovo Testamento indica l'anziano, o il responsabile di una comunità cristiana, mai un Apostolo. Gli esegeti hanno acutamente notato che questa definizione ha però una caratteristica ben precisa: l'articolo determinativo, «il Presbitero». L'articolo indica qui appunto un carisma, un ruolo assolutamente particolare, dentro l'universo della prima generazione cristiana, ed è qui che possiamo cogliere la specificità del ministero di Giovanni: egli è “il Presbitero”, definizione il cui contenuto è indubbiamente riferito al carisma apostolico.

Anche la definizione della comunità come «Signora eletta da Dio» (ib.), non è comune, non si trova nelle altre lettere apostoliche, anche se vi è un'allusione veterotestamentaria alla figura di Gerusalemme sotto l'aspetto di una donna madre (cfr. tra i tanti testi possibili Is 54).

Al v. 4 compare l'espressione *camminare* «nella verità» (2Gv 1,4). Essa è tipicamente giovannea e si riferisce al fatto che la verità non è qualcosa che riguarda in primo luogo il pensiero o la parola, essa riguarda “l'essere”. Per Giovanni si tratta quindi non tanto di *dire* il vero, quanto piuttosto di *essere* veri. La verità più radicale per l'uomo è il suo essere, la sua conformità personale alla volontà di Dio. L'essere umano che vive conformandosi al disegno divino, fa molto di più che non semplicemente pronunciare la verità; egli è *un uomo vero*, mosso dallo Spirito, partecipa in tutta la sua persona della verità che è Dio stesso.

Questa lettera di Giovanni contiene alcuni versetti chiave che rimandano direttamente al quarto vangelo, in particolare nel suo riferimento al comandamento nuovo e ai “suoi” comandamenti: «ora prego te, o Signora, non per darti un comandamento nuovo, ma quello che abbiamo avuto da principio: che ci amiamo gli uni gli altri» (2Gv 1,5; cfr. Gv 13,34); «Questo è l'amore: camminare secondo i suoi comandamenti» (2Gv 1,6; cfr. Gv 15,10).

Secondo il racconto del quarto Vangelo, Gesù, durante l'ultima cena, consegna ai suoi discepoli il comandamento nuovo: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Esso non fa parte dei comandamenti di Mosè, è appunto un comandamento «nuovo». La parola *comandamento* per Giovanni ha un significato essenzialmente cristologico, e per questo egli si richiama al principio: il Verbo della Vita è presso Dio *fin dal principio*, ed è Lui stesso il comandamento, la norma che i cristiani devono seguire. Il *comandamento del principio* è Cristo stesso, nella sua vita e nella sua morte, il suo modello umano è il codice di riferimento che determina la vita cristiana e si sintetizza in una vita ispirata dall'amore.

Nello stesso tempo, l'atto di fede del cristiano in Cristo e nel Padre costituisce per l'Apostolo un criterio di discernimento: solo quelli che riconoscono il Cristo venuto nella carne, cioè tutti coloro che si sentono bisognosi di un Salvatore che venga dentro la natura umana per sollevarla verso la libertà divina, hanno lo Spirito di Dio. L'anticristo, invece, è definito come colui che nega Cristo venuto nella carne, ossia colui che nega il bisogno dell'uomo di essere salvato, e di conseguenza riconduce alle risorse umane ogni possibilità di salvezza (cfr. 2Gv 1,7). L'anticristo è quindi uno spirito autoreferenziale. Nella sua dottrina falsa e affascinante la natura umana è concepita come radicalmente autonoma, non bisognosa perciò dell'Incarnazione: *lo spirito dell'anticristo nega Gesù venuto nella carne, perché nega il bisogno stesso di un Salvatore*. Descrivere l'umanità come non bisognosa di una energia divina di salvezza, in quanto è divina essa stessa, è la forza di seduzione della dottrina panteistica, che oggi tende a permeare sempre di più tutte le correnti di pensiero religioso della modernità. Questa dottrina possiede una serie di risvolti pratici, producendo un'esperienza spirituale (perfino apparentemente cristiana) sganciata da Cristo, o dove Cristo occupi un posto marginale, magari accanto ad altri maestri e fondatori di religioni.